

PAOLA SEVERINO

**“L’ITALIA NON È PIÙ CORROTTA DEL GHANA,
MA DOBBIAMO SCONFIGGERE I FURBI.
COMINCIANDO DALL’ASILO”**

Essendo stata una bambina che a otto anni aveva già deciso che avrebbe fatto l'avvocato penalista e poi una giovane assistente universitaria che, sei mesi dopo la laurea, teneva seminari per seicento studenti alla volta, Paola Severino ha le idee chiare sui mali da combattere dell'Italia, sulle virtù dei giovani da affinare e sui suggerimenti per migliorare il nostro Paese. “Ciò che allontana i ragazzi dalla politica e dall'impegno pubblico è soprattutto la corruzione. Non è vero che siamo corrotti quanto il Ghana, tuttavia soltanto se cominciamo una battaglia culturale – dall'asilo all'università – per sconfiggere la furbizia come stile di vita, otterremo risultati significativi”. Penalista di grandi qualità, ministro della Giustizia 'tecnico' nel governo Monti e autrice della legge anticorruzione che porta il suo nome, oggi divide le sue giornate tra la professione, l'Università – visto che è prorettrice alla Luiss – e i seminari. Ci incontriamo nel suo studio in Prati a Roma, dove sta finendo di scrivere il suo intervento per la conferenza del Consiglio per le relazioni italo-statunitensi. È in partenza per New York, dove parlerà di corruzione ma anche del ruolo (positivo) che le donne possono avere nell'economia italiana.

Paola Severino, una delle primissime avvocate penaliste di Roma, quando delle quote di genere ancora non si parlava neppure. Lei è favorevole ai posti riservati alle donne?

È vero che quando io ho cominciato, negli anni settanta, eravamo solo in due a frequentare le udienze del penale: una ero io e l'altra era Maria Causarano. Poi sono arrivate altre donne. Le quote

sono servite, e servono, perché non possiamo nascondere che viviamo in un mondo di uomini che, quando pensano a chi cooptare, pensano ad altri uomini. Ma credo che una volta che le donne siano entrate nei ruoli di responsabilità, l'essere donna non deve diventare un privilegio. Il problema per cui le quote rischiano di non essere utili è che le nuove cooptate spesso poi non scelgono altre donne, non si associano, non si adoperano per rendere 'normale' la presenza femminile nell'economia e nei ruoli dirigenti del nostro Paese, e così annullano qualsiasi effetto positivo, non solo per se stesse ma anche per il sistema.

E quali sono, secondo lei, gli effetti positivi?

Ormai le conseguenze sull'economia possono essere misurate anche in termini di efficienza. E lo sa che cosa dicono i dati sull'ingresso delle donne nei consigli di amministrazione? Che la presenza femminile apporta una grande attenzione al tema della legalità e della crescita nella legalità. Del resto è noto che le donne sono molto meno propense al reato di corruzione rispetto agli uomini.

Le donne sono meno corruttibili perché sono state, e in gran parte ancora sono, fuori dai meccanismi, da certi meccanismi?

Sicuramente, ma mi piace pensare che ci sia anche dell'altro. Nell'educazione di una donna c'è molto più incoraggiamento a rispettare le regole, perché questo è quello che generalmente insegna una mamma alla figlia. E poi le donne sono abituate a un rigore maggiore che parte proprio dalla loro responsabilità nell'economia domestica. Il ragionamento "risparmio oggi per investire domani" è la base di molti successi nel funzionamento delle famiglie perché permette di avere lo sguardo sul futuro. E da questo discende anche il risparmio sulla spesa quotidiana: "Sto attenta perché voglio tenere qualcosa che può servire per far studiare mio figlio". Sono aspetti che complessivamente

si concordano in famiglia, ma sono le donne spesso a trainare queste idee, a farle entrare dentro la vita familiare tenendo una gestione molto saggia nei conti di casa. Nel momento in cui si immettono questi modi di essere e di pensare nell'economia di un'azienda, o di un Paese, portano – direi quasi automaticamente – a un maggiore senso della legalità. Così, poiché le donne sono meno propense agli azzardi negli investimenti, fungono da freno all'azzardo economico e gestionale inteso come scorciatoia anche illegale per ottenere risultati nel loro lavoro professionale.

Con più donne al comando il Paese sarebbe migliore? Ma perché le donne trasmettono solo alle figlie questo senso di legalità?

Non voglio fare un discorso sulle differenze tra maschi e femmine, mi preme invece arrivare a trasmettere un altro concetto che discende da questo diverso approccio all'economia. L'atteggiamento delle donne è una conferma che la prevenzione della corruzione e il senso della legalità derivano dalla famiglia, in questo caso dai consigli che ti dà tua madre. Estendendo il discorso all'educazione in generale si può dire che un ruolo decisivo lo svolge anche la scuola e poi, dopo, l'Università. Perché la corruzione esiste anche prima di essere un reato perseguibile, è un atto culturale prima che giuridico, è un peccato sociale. È una forma di concorrenza sleale che si basa sul principio della furbizia: io sono più furbo di te, non più bravo, non mi interessa il merito, io pago e dunque ottengo il risultato che voglio. Invece si dovrebbe far passare chiaramente ai giovani il messaggio che la corruzione e la furbizia non pagano perché a un certo punto ti trovi davanti il muro della legge o comunque il muro di una situazione in cui non puoi più vincere solo pagando. Sono valori che devono essere insegnati anche attraverso la scuola o forse oggi prevalentemente dalla scuola.

Questa è una dichiarazione di sconfitta? Questi valori non esistono nella società e devono diventare una materia di insegnamento?

Non è una dichiarazione di sconfitta. La mia considerazione nasce dalla constatazione di alcuni modelli familiari che negli ultimi anni sono stati sotto gli occhi di tutti. La famiglia non è più coesa con chi insegna e che, proprio in quanto insegnante, deve usare alle volte anche formule sanzionatorie, diciamo pure punitive. Le famiglie tendono a difendere i propri figli sempre e indiscriminatamente, più che a creare un modello di rigore nell'educazione. Senza contare che esistono fasce estreme nel nostro Paese in cui è proprio il modello di illegalità che viene insegnato in famiglia. Ricordo l'episodio di qualche tempo fa a Napoli in cui le forze dell'ordine hanno rischiato il linciaggio per aver sequestrato un motorino a un ragazzino. Hanno chiamato i genitori e loro, invece di sgridare il figlio, hanno preso a calci e pugni i carabinieri per farsi ridare lo scooter. Questo per dire che è molto difficile uscire dal modello familiare. Mi è capitato di visitare il carcere minorile di Nisida. Parlando con i giovani detenuti ti sembrano bravi ragazzi recuperati che hanno imparato a lavorare, a fare arte, teatro e musica. Ma gli operatori della polizia penitenziaria mi hanno spiegato che questi ragazzi non sono pronti per essere inseriti di nuovo nella società, perché finché sono dentro il carcere si impegnano, ma appena tornano nelle loro famiglie, che sono spesso connotate da un modo di vivere illegale, vengono risucchiati in comportamenti da delinquenti.

Torniamo alla scuola. Lei non crede che, soprattutto su questi temi, si deleghi un po' troppo agli insegnanti, ai quali si chiede già molto?

Che la scuola sia un momento importante per insegnare la prevenzione è scientificamente provato da esperienze internazionali. A Hong Kong ho visitato l'Autorità anticorruzione, che è un'istituzione di un certo peso, essendo composta da ben 700 persone per un città di sette milioni di abitanti. Parlando con il direttore

mi ha colpito il suo ragionamento sulla scintilla vera che ha rivoluzionato quel Paese, connotato da una corruzione endemica. Per intenderci, parliamo di un posto in cui i magistrati e le forze dell'ordine erano corrotte al punto che si diceva che, in caso di incendio, prima di chiamare i pompieri era meglio fare il bonifico con la tangente altrimenti nessuno sarebbe venuto a spegnere le fiamme. In un Paese così il livello di corruzione è sceso fino al punto di essere oggi anche inferiore a quello di altri Paesi di tutto rispetto. Che cosa ha prodotto questo miracolo? La scuola. A partire dall'asilo si insegna che non ci sono scorciatoie, si spiega che così come ci sono i peccati mortali ci sono anche i peccati sociali, e quindi certamente delinquere e, soprattutto, corrompere o essere corrotti fa male alla società. Il modello, in un tempo relativamente breve, ha dato i suoi frutti.

L'Italia nelle classifiche internazionali risulta uno dei Paesi con il più alto grado di corruzione percepita. Può bastare un programma scolastico? Non è una ferita più profonda nella società?

Non è detto che noi in Italia siamo più corrotti che altrove: ogni volta che mi capita in qualche seminario o convegno di parlare con esperti stranieri, mi accorgo che anche loro sono coscienti che c'è corruzione ovunque anche nei loro Paesi. Capisco che il discorso che sto per fare può sembrare controcorrente, in un'epoca in cui gli scandali del Mose o dell'Expo o di Mafia Capitale stanno mostrando il peggio del Paese. Ma innanzitutto non bisogna dimenticare che c'è tutto "un resto del Paese" che è sano. Poi va detto che bisognerebbe cominciare a misurare la corruzione in maniera corretta, non come si è fatto finora. Mi spiego: se continuiamo a usare gli indici di Transparency International, e quindi l'indice di percezione della corruzione, in Italia saremo sempre dietro al Ghana, dove la corruzione è certamente endemica ma non considerata tale nella pubblica opinione. Questo indice della percezione non è elaborato e risente del modo in cui la corruzione viene rac-

contata e perseguita. Il nostro è un Paese altamente specializzato nelle indagini sulla corruzione e quindi riesce a farla emergere, la processa e la condanna. Un Paese in cui c'è anche una stampa che è molto attenta al fenomeno e riporta tutto quello che emerge: tutto questo radica nella gente la percezione della corruzione.

Per sintetizzare: la corruzione è quella che è, ma in Italia se ne parla molto perché la si persegue molto?

Quando si usano indici diversi da quello della percezione della corruzione, l'Italia è in media con gli altri Paesi occidentali. Per esempio la Banca d'Italia per le sue rilevazioni usa un sistema che si basa su domande dirette ai cittadini, domande anonime, ovviamente: "Hai mai ricevuto una richiesta di tangente nella tua vita?". La media di coloro che rispondono affermativamente è in linea con quella degli altri Paesi europei. Il che non significa che la corruzione non sia un problema grave.

La corruzione è concentrata in certi settori più che in altri.

Questo è vero, ma le domande vengono poste alle persone dei settori più esposti. Si aggiunga che noi abbiamo una magistratura particolarmente indipendente che persegue la corruzione. Paragonarci al Ghana, Paese per il quale posso anche avere simpatia ma che dubito abbia un sistema giudiziario così forte e attrezzato come il nostro, è assurdo. Senza nessuna presunzione, in queste rilevazioni dobbiamo trovare un sistema che oltre a misurare la corruzione percepita dall'opinione pubblica misuri anche l'indice di funzionamento del sistema giudiziario.

Ogni anno durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario nei Tribunali o alla Corte dei Conti viene regolarmente lanciato l'allarme sugli effetti devastanti dell'illegalità economica sulla crescita nel nostro Paese.

È vero. La corruzione, lo ripeto, è e resta un grande male dell'Italia. È un grande male perché è comunemente accettata come manifestazione di furbizia. Il tal imprenditore che frequenta di più le stanze del potere è considerato più furbo e per questo riesce a ottenere più degli altri, magari anche dei favori. Qui dovrebbe intervenire un secondo fattore per fermare il fenomeno, che è quello della sanzione sociale da parte delle associazioni di categoria, per esempio. Confindustria sta iniziando una campagna di esclusione delle imprese condannate per corruzione, così come ha fatto per la mafia: fuori la mafia e la corruzione dall'economia. Questo perché l'interesse di Confindustria è chiaro: lavora per la concorrenza leale tra le imprese, che vincano quelle che sono migliori, non quelle che pagano le tangenti. E quindi la lotta alla corruzione è coerente con gli scopi dell'associazione. Ne abbiamo parlato anche all'Ance, l'associazione di categoria dei costruttori, che è molto attenta al tema: espungere dalle comunità o dalle aggregazioni di imprese quelle che delinquono o corrompono è un interesse delle associazioni e deve diventare una priorità.

La legge per il contrasto della corruzione in Italia porta il suo nome. Perché non basta per fermare il fenomeno?

Dirò una cosa che può stupire, ma credo che la sanzione non basti perché bisogna incidere sul dato culturale prima che su quello normativo o di illegalità. Se non si parte dall'educazione non ci si spiega come mai, in Paesi in cui esiste addirittura la pena di morte per la corruzione, ci siano i corrotti. In Cina, per esempio. La risposta si trova facilmente pensando al tipo di reato, che è un reato che richiede scaltrezza, abilità nel non farsi scoprire in quanto più sveglio degli altri: colui che lo compie pensa di non essere scoperto proprio in quanto più forte del sistema, onnipotente. Questo atteggiamento porta con sé il fatto che per questo tipo di reati anche l'aumento della pena di per sé può essere poco influente come deterrente: bisogna incidere sulla prevenzione e sull'educazione,

perché è solo quest'ultima, con la sanzione sociale, che porta a farti sentire non il più furbo ma il più al di fuori delle regole.

All'educazione etica, o alla cittadinanza, o come si vuole chiamarla, la scuola pensa soprattutto per i piccoli ma poi, quando si comincia a studiare sul serio, si perde. All'Università di solito non se ne parla.

Ultimamente non è del tutto vero. Ci sono esperienze in alcune Università italiane in cui i ragazzi vengono messi a contatto anche con il binomio legalità/illegalità. Questo per radicare un modello educativo che porti a contrastare, una volta nel mondo del lavoro, le forme di illegalità. Oltre a studiarlo, a praticarlo e a indicare tutti i contrappesi all'illegalità, un ruolo molto importante è affidato ai professori, proprio perché lo studente universitario è solitamente molto influenzato dal docente e dal suo modello di vita, dalle prospettive professionali che può suggerire. Ma non basta. Dopo aver seminato i germi della legalità, bisogna che questi ragazzi provino ad affacciarsi al mondo dell'illegalità, per vedere da vicino di che si tratta, e cerchino anche di adoperarsi, secondo le loro possibilità, per portare a buon esito esperienze che nascono nell'illegalità. Mi spiego con un esempio, quello che stiamo sperimentando a Roma alla Luiss: si tratta di modelli di tutoraggio da parte degli studenti dentro scuole e attività connotate dalla criminalità. È un modello che portiamo avanti come insegnamento ma che è già stato provato mandando i nostri ragazzi a lavorare nelle campagne in cui c'erano immigrati semi schiavizzati, in pizzerie sottratte alla mafia, o in piccole imprese agricole nei settori in cui i beni sono stati sequestrati.

Come funziona questo progetto?

In fase di sequestro di locali e pizzerie romane gestite dalla criminalità organizzata, abbiamo chiesto al giudice di far lavorare i nostri studenti in queste strutture. Lo stesso abbiamo fatto con i progetti dell'associazione "Libera" per quanto riguarda la gestio-

ne e la raccolta dei pomodori nei terreni sequestrati alla mafia. Si parte dall'esperienza sul campo e poi si preparano anche progetti gestionali per 'salvare' questi beni, sfruttando le competenze degli studenti. Infatti, uno dei problemi principali, quando vengono sequestrati i beni produttivi, è quello di dimostrare che possono continuare a produrre reddito anche se gestiti nella legalità. Serve, oltre che per mantenere i posti di lavoro, anche per smentire quello che la mafia ha interesse a dire e cioè che, finché li gestisce l'associazione mafiosa, i beni sono produttivi e poi non più. È chiaro che è più facile gestire un ipermercato con i denari riciclati che con i proventi delle vendite, ma la sfida è proprio questa.

Lei, come prorettore della Luiss, vede tanti aspiranti professionisti mentre si formano. Che cosa è cambiato nei giovani, in rapporto all'impegno, alla politica e alle istituzioni rispetto a quando lei era giovane?

Credo che oggi il sospetto che in fondo il merito non sia riconosciuto, tenga lontani i giovani dalle istituzioni. Una volta questo effetto era causato dalla mafia, che poteva spaventare e dissuadere le persone della mia generazione: la vicinanza di una certa politica all'illegalità, soprattutto in alcune aree geografiche, era un fenomeno che ci colpiva molto. Oggi credo che la disillusione si basi invece sul tema della corruzione, del finanziamento illecito dei partiti e dell'indebito utilizzo dei denari pubblici. Ciò che colpisce il giovane è che questo denaro raccolto per un fine importante come il bene comune finisca per essere usato per comprare la jeep o le ostriche o i calzini. Questo è molto grave perché noi oggi abbiamo in politica una generazione mancata.

Che cosa vuol dire "generazione mancata", chi sono gli italiani perduti?

Ricordo che quando ero giovane si frequentavano i circoli politici, di un colore o dell'altro, ma tutti noi abbiamo avuto una forma-

zione politica. Dopodiché questo è continuato in una generazione successiva e poi è saltato: c'è stato un allontanamento molto visibile dei giovani. Ultimamente comincio a vedere una ripresa dell'interesse per le istituzioni e per la politica. Siamo alle fasi molto iniziali. Dopo il disinteresse, ho constatato il sorgere della politica dell'antipolitica, con movimenti che allontanavano i giovani dalle istituzioni. Fino a pochissimo tempo fa questa era la cosa che in assoluto mi colpiva di più. Oggi forse c'è un abbassamento del livello dell'antipolitica e questo è un inizio di recupero. Ora, se il Paese avrà una politica stabile forse si rafforzerà: anche per creare modelli solidi di insegnamento, ci vuole una stabilità della politica che finora non abbiamo avuto.

Guardando il problema dal lato della struttura dello Stato, delle istituzioni, si può dire che alcuni meccanismi decisionali o rappresentativi vadano ripensati, non essendo più adatti al tempo moderno e veloce che stiamo vivendo?

Non so se sia più profondo fare una riforma o gettare i semi di qualcosa di nuovo nell'educazione. Quando si perde un'intera generazione, come è successo qui da noi in Italia, è chiaro che bisogna cominciare a costruire dalle piccole cose, dal basso.

Vede segnali che possano essere incoraggianti per i ragazzi?

Qualche segnale c'è stato. Per esempio è passato il messaggio che non si debba essere anziani per ricoprire posti di potere. Oggi abbiamo ministri giovani e bravi che stanno dimostrando che si può essere giovani e bravi e maturi, sfatando il mito dell'anzianità come unica sede della saggezza. Certo, non dobbiamo buttare sempre l'acqua sporca con il bambino, cioè tutto ciò che è consolidato nel tempo. Ma vedere da giovani altri giovani in ruoli importanti ha aperto una nuova strada di fiducia. Significa che le istituzioni non sono più chiuse. Noi come Università, per favorire

un riavvicinamento dei ragazzi e approfittando anche del fatto che la nostra sede è a Roma, abbiamo cominciato un programma di stage nelle istituzioni, aperti a chi si laurea o si è laureato non solo in giurisprudenza, ma anche in economia. Sono esperienze che servono a far capire che non sono tutte marce e malate o votate alla corruzione e all'utilizzo indebito dei fondi. Questo dà a uno studente la possibilità di vedere la parte sana della politica e dell'amministrazione, di capire che le istituzioni sono anche uno sbocco professionale.

Per lei invece l'impegno come avvocato penalista com'è nato? È stato più difficile cominciare o affermarsi?

Per me è stata una soluzione naturale e fortemente voluta. Mia madre ha conservato un tema che avevo fatto in terza elementare nel quale dicevo che volevo fare l'avvocato penalista. Vengo da una famiglia di magistrati e nei primi anni della mia vita mio padre era pretore e aveva la gestione anche del carcere, i miei due zii sono sempre stati pubblici ministeri. Sarà stato per spirito di contraddizione infantile, pensavo che non tutto dovesse essere accusa, mi affascinava anche e forse di più la difesa del debole, dell'ingiustamente accusato. Questo almeno scrivevo nel tema. Se è stato difficile? Direi di no, sinceramente. Avevo un grande entusiasmo e man mano che studiavo mi interessava sempre di più. Una volta laureata, i miei professori mi hanno presentata ad Adolfo Gatti, che è stato il primo ad occuparsi del penale dei colletti bianchi e lì ho capito che questo era il filone che mi piaceva di più. Gatti mi chiedeva di scrivere memorie ma raramente mi portava in udienza con sé. Un giorno gli dissi che volevo andare in udienza.

Provo a indovinare: Gatti le disse di no e lei se ne andò?

Avemmo una discussione sul tema, e decisi di cambiare. Andai in un altro studio. E andai allo studio Flick dove misi bene in chiaro che volevo fare l'avvocato, andare in udienza. Cominciai l'attività

di aula e poi un giorno Flick mi disse: ora hai ali per volare da sola. Ho aperto il mio piccolo studio, mi sono seduta accanto al telefono e mi sono chiesta: perché qualcuno mi dovrebbe chiamare? Questo è stato l'unico momento di sgomento, perché poi il telefono ha iniziato a squillare.

Ai giovani che si affacciano alla fine degli studi e devono scegliere che adulti essere, che cosa fare per sé e per la società, oggi lei che cosa direbbe?

Io credo che, se tu studi e dimostri di meritare, poi il successo ce l'hai. Ho visto tante persone che non meritavano e che hanno avuto successo. Ma non ho mai visto uno che fosse bravo, che meritasse e che alla fine non ce l'abbia fatta. Insistete, sappiate che anche in un mestiere strano come l'avvocato vince chi studia di più, chi conosce meglio il processo e le sue regole. Non c'è improvvisazione, è un lavoro di grande sacrificio e di grande studio. Un penalista passa le notti, il sabato e la domenica a preparare il processo perché sa che non può improvvisare né permettersi una disattenzione. Come il medico, perché sa che da lui dipende il bene più grande della persona che difende e che in quel momento è a rischio: la libertà personale. Dunque non deve esserci ingiustizia. Negli anni mi sono convinta che fare l'avvocato richiede anche un livello di moralità elevatissimo, perché è più facile essere moralmente corretto se fai il giudice. Hai meno tentazioni perché sei sul tuo scranno e puoi vedere il quadro da una distanza maggiore. Quando invece sei a contatto con l'illegalità, sei tu che devi dare un modello di moralità. Fare l'avvocato è una funzione tecnica, di garanzia che l'imputato abbia un processo giusto: ma poi sei tu che devi dire: "Oltre questo non vado". E devi avere anche la forza morale e la capacità di imporre al tuo cliente certe scelte difficili. Ma a tutto questo, a essere dei veri professionisti anche moralmente rispettabili, si arriva soltanto se si fatica. Se si merita.